

Tempi & suoni

Tutta la musica del secolo dissonante

Da Debussy a Cage, dalle canzoni al free jazz: il Novecento come una Babele secondo Griffiths

Giuseppe Montesano

Fu un insospettabile, il raffinatissimo e elegantissimo Claude Debussy, lui che scrisse un'opera per pochi eletti e brani che grondano *finesse*, che viveva in una casa-salotto soffocata da porcellane cinesi, tappeti turchi, drappaggi di seta, maschere africane, ventagli giapponesi, vetri soffiati, quadri impressionisti, libri rilegati in pelle e ninnoli misti, fu proprio lui che nel 1913, dieci anni dopo il primo volo dei fratelli Wright, a dire le parole più importanti sulla nuova epoca che si era aperta nella musica: «Il secolo degli aeroplani ha diritto alla sua musica...». È questo il luogo centrale intorno a cui ruota il nuovissimo libro di Paul Griffiths: *La musica del Novecento*, pubblicato da Einaudi in contemporanea con l'uscita in Gran Bretagna. Griffiths aveva già pubblicato in italiano, per Einaudi, la *Breve storia della musica occidentale*, dimostrando ciò che nel nuovo libro è flagrante: si può scrivere di musica colta o «classica» in modo accurato ma non noioso, documentato ma leggibile, come in un romanzo ma con i dettagli che sono tipici della Storia.

E la frase di Debussy è centrale in Griffiths perché dà il senso del divenire di una musica che si è rivoluzionata, che è passata nel secolo scorso dai rifacimenti di Pergolesi e Bach fatti da un amante del jazz come Stravinsky, al mettere 12 radio in funzione su stazioni diverse dicendo che si trattava di un'opera basata sul contrappunto come fece Cage, per finire

con l'ultima scoperta novecentesca: quella che faceva entrare il «caso» nella musica, lo mescolava con l'elettronica, e arrivava fino alla computer-music.

Nel libro di Griffiths si parla di dodecafonia, ma anche di Sibelius; si parla di Boulez e Mallarmé, ma anche di Jazz-band; si parla del Rumorismo dei Futuristi ma anche di Rachmaninov: essi proiettano questi e gli altri nomi della musica colta del Novecento sullo sfondo dell'epoca del trionfo delle canzonette e dei mezzi di riproduzione di massa, dal disco al Pc. Il quadro generale che ne viene, dipinto da Griffiths fino a compositori nati nel 1979 e a composizioni del 2012

è vario e babelico: ed è così perché così è davvero la musica dell'ultimo secolo.

Ciò che Debussy aveva detto forse a caso, diventò non solo vero, ma più veloce che mai nella corsa della musica ad essere del proprio Tempo: una velocità però anticronologia, per cui mentre scriveva musica un Boulez ultrasperimentale c'era ancora un Rachmaninov che scriveva musica anti-sperimentale. La musica del Novecento dà pienamente questo senso di cambiamento senza più barriere cronologiche, in uno zigzag frenetico e anche nevrotico: va in «avanti» verso le sperimentazioni, addirittura verso il *Silenzio* di Cage, che fa diventare «musica» il tempo in cui decide di non eseguire musica, ma poi, trent'anni dopo Cage, va all'«indietro» e dice che Mozart è da imitare e che la musica è un must solo se la capisce il popolo che non capisce Mahler.

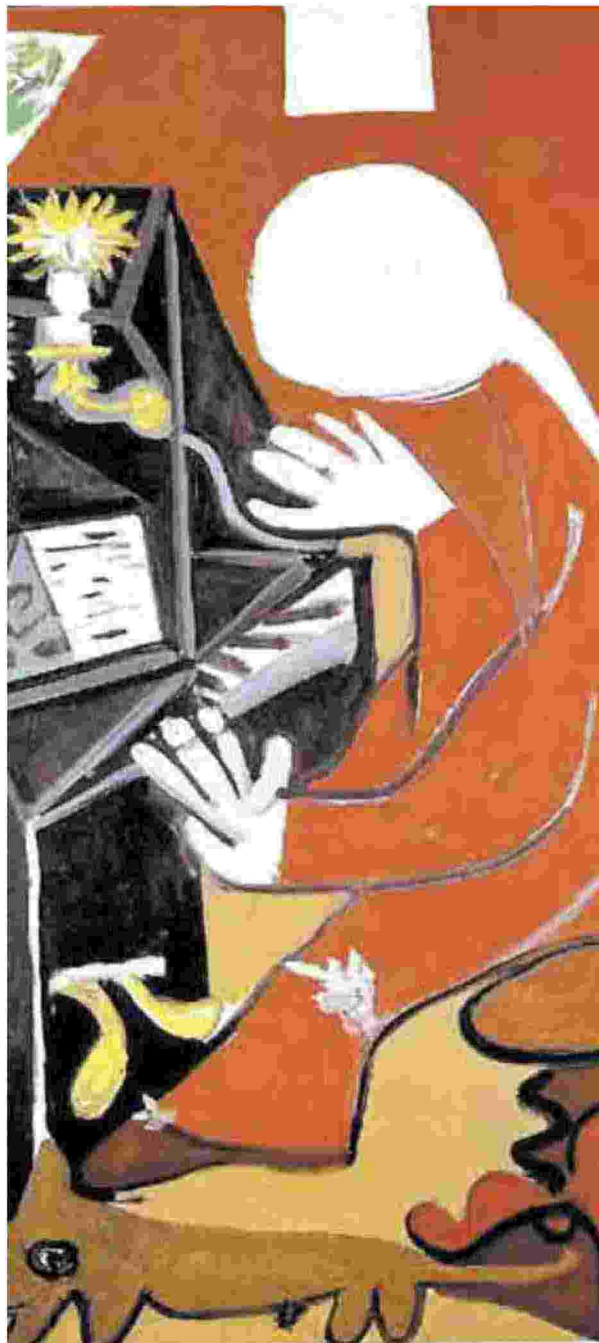
Avanti? Indietro? In un certo senso ciò che il secolo passato ha azzerato è esattamente questa differenza: e ha creato la dimensione senza tempo in cui può esistere una musica difficilissima per cento persone e una musica che ascoltano otto milioni di persone. Allora il concetto stesso di musica «colta» o «classica» dovrebbe svanire? Non è così, anzi, solo che quel concetto si complica e diventa meticcio. Oggi c'è un musicista come John Zorn, che si farebbe bene ad ascoltare, che dagli anni Settanta a oggi è passato attraverso free jazz, elettronica, rumorismo, computer music, canzone, lied, canzonetta, colonna sonora per cartoni e film immaginari, improvvisazione, musica-collage, musica scritta, concerto per pianoforte e orchestra, klezmer e quasi qualsiasi altra cosa, e che ha pubblicato nella sua casa discografica «tutto» o quasi tutto ciò che è musica. Che vuol dire? Vuol dire che la frase di Debussy citata da Griffiths non vale più: nell'epoca del Post-Tutto possiamo suonare musica sperimentale su un tamburo africano elettronico e scrivere una sinfonia, canticchiare una canzonetta con cuore-amore e scrivere musica per sedici computer collegati con cento flautisti. E che vuol dire questo? Vuol dire che non c'è più una musica che corrisponde al proprio Secolo, e che questo nuovo Secolo in cui viviamo ha la musica che vuole, non quella che lo rappresenta: ma questo effetto Torre di Babele, diventata però sinonimo di piacere e non di punizione, è esattamente lo spirito di questo Secolo, compreso questo 2014 in cui siamo. E allora leggiamo Griffiths e entriamo nella Babele senza timori e senza reverenze, ricordandoci che la musica è

sempre piacere, e da dove venga il piacere è una questione tutto sommato oziosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confini
Classica, colta, pop: verso il crollo dei generi



Forme «Il pianista» di Picasso: il Novecento ha completamente rivoluzionato il mondo delle arti. A sinistra, Pierre Boulez. A destra, Tahar Ben Jelloun